

PRO.▼OCAZIONE

NUMERO SPECIALE

DICEMBRE 2024



LIBRERIA
Barbarossa
BENEVENTO

CULTURE E
LETTURE APS
Associazione culturale Benevento



Rivista monografica per tutte
diretta da un uomo
che pubblica solo autrici.

Davide Ricchiuti

provoca e dirige
la rivista

Raquel in Dreams

illustra, impagina ed è la
direttrice creativa

Valeria Zangaro

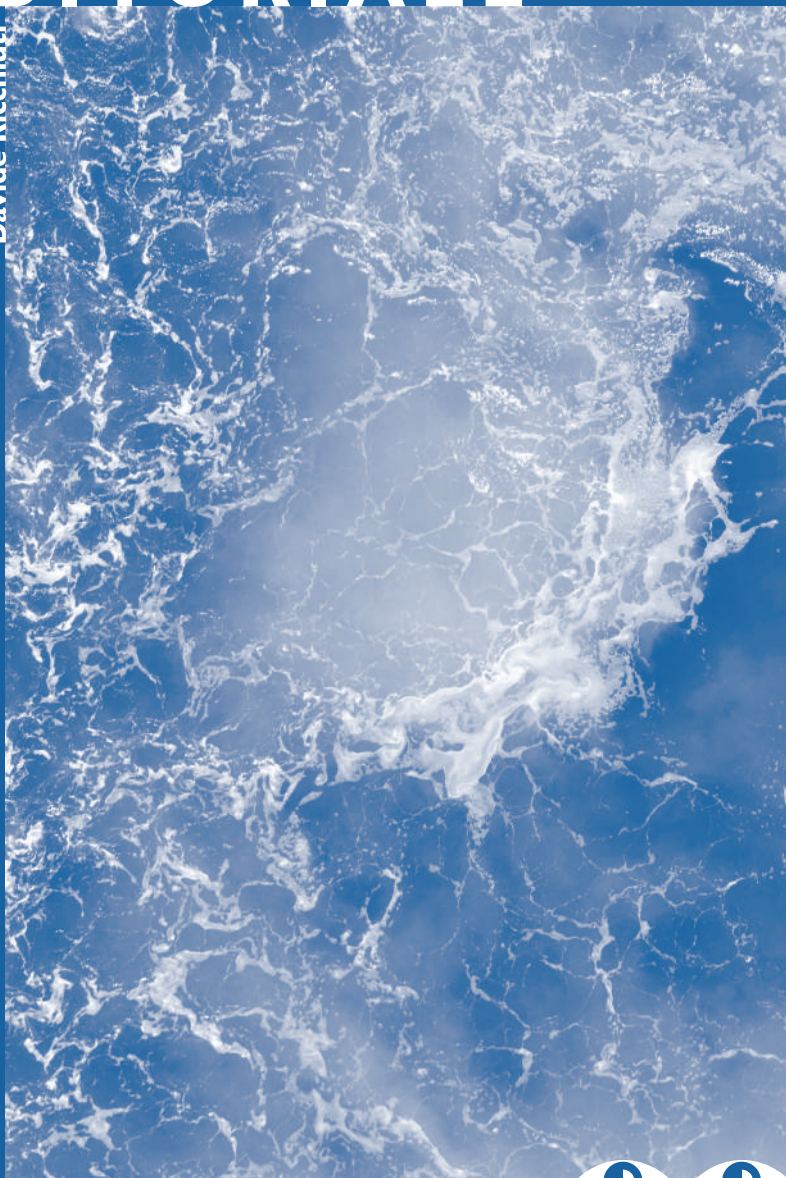
edita, corregge le bozze
e consiglia podcast

Anno Quattro Numero Speciale
Dicembre 2024

EDITORIALE

Davide Ricchiuti

2



Quando i responsabili dei progetti urbanistici non tengono conto della diversità dei sessi, gli spazi pubblici diventano maschili di default. Solo che metà della popolazione mondiale ha un corpo femminile.

Queste sono parole di Caroline Criado Perez, attivista e giornalista britannica contemporanea. Le ha scritte nel volume *Invisibili*, edito in Italia da Einaudi, uno dei vari libri che ho preso come riferimento nei laboratori di Pro.Vocazioni Urbane che fino ad oggi ho tenuto in scuole, musei e librerie. Sulla base di alcune specifiche considerazioni a proposito del sessismo operato – anche in modo inconsapevole – dai pianificatori delle città durante l'ideazione degli spazi urbani, invito i partecipanti a inventare, scrivere e descrivere nuove possibili disposizioni di luoghi, strade, case, toilette, parchi e a creare dispositivi per tentare di progettare città del futuro, implementandole con eventuali progetti già esistenti che siano meno discriminanti nei confronti del genere femminile. Nel corso del laboratorio che si è svolto presso la libreria Barbarossa di Benevento in modo non cattedratico, ma anzi partecipativo, sono emerse storie, riflessioni ed esigenze particolari che le partecipanti hanno voluto mettere nero su bianco. Il numero speciale di Pro.Vocazione che state leggendo ora è il frutto di quel laboratorio e di quelle storie. Un frutto invernale, di quelli che servono a prevenire i malanni di stagione. Ecco, spero che questa Pro.Vocazione di Barbarossa possa essere utile a prevenire non solo i malanni, ma anche il sessismo del futuro.

I 500 METRI SENZA LUNA

Alda Parrella

Lo sapete cosa vuol dire camminare per 1500 metri senza luna?

Vuol dire che se anche i lampioni sono spenti cammini in un tunnel senza vedere la luce.

4

Se siete donne lo sapete sicuramente!

In questo paese che ha fatto la rivoluzione, alle 3.45 non passano neanche i tram, buio totale, profondo, che te lo senti addosso e ti schiaccia, mi salva solo la torcia che mi illumina davanti per impedirmi di cadere.

Questo turno lo odio, la notte dormo male, in inverno fa giorno tardi e qua è sempre nuvoloso e piove e ho paura, quella paura atavica e strisciante che viene da lontano e che riaffiora ogni volta. Non so mai se camminare piano o correre, adeguo il passo ai battiti del cuore, cerco di respirare, ma basta un fruscio e comincio ad accelerare, poi rallento e mi fermo, giro la torcia e mi guardo alle spalle, niente, buio.

La paura è figlia del buio, da bambini ci spaventa il buio, poi i maschi smettono di temerlo, le femmine non smettono mai e adesso mi vorrei fare brutta, anzi vorrei diventare un uccello, uno di quelli notturni che vedono nel buio per arrivare in fretta in questo cazzo di aeroporto, ma chissà quanto manca.



A furia di pensare ho perso la cognizione del tempo, mi fanno male i piedi, mi sembra di avere scarpe scomode, a pensarci bene le donne vivono tutta la vita scomode, corrono continuamente contro il tempo, sempre di fretta noi donne, gli uomini non corrono mai neanche in mezzo a una periferia senza la luna e coi lampioni ancora spenti, loro non sono mai pecore inseguite dai lupi.

Questo cazzo di aeroporto è finalmente vicino, vedo le luci e volo e mi fiondo dentro, mi siedo e mi levo le scarpe, spengo la torcia e scrivo un messaggio:

Mamma tutto ok sono arrivata sana e salva...

Ma ci ripenso cancello sana e salva:

Mamma tutto ok sono al lavoro, tvb.

LA CITTÀ UMANISTA

6

La *Città delle Dame* è un'opera scritta nel 1405 da Cristina da Pizzano, conosciuta come Christine de Pizan, una delle prime scrittrici professioniste e voce del pensiero femminista *ante litteram*. La sua è una "città ideale" in cui le donne possono essere considerate per le loro molteplici capacità, al riparo da pregiudizi e discriminazioni sull'inferiorità del genere femminile. Anche oggi, come allora, le città sono progettate e costruite intorno ad una visione fallocentrica, ad uso e consumo dei bisogni difensivi, economici e sociali prettamente maschili. Tutto questo senza menzionare la toponomastica di strade e

intitolazioni varie che ignorano la presenza delle donne nel mondo e il loro contributo al genere umano, Madre Teresa e Montessori a parte. Soltanto da pochi anni si parla di nuovi criteri per una "urbanistica femminista". Questo aggettivo mi fa storcere sempre il naso, perché ritengo che il passo successivo al femminismo debba essere la distruzione del concetto stesso e del bisogno che c'è dietro. Preferirei sentire di più il termine "umanista". Città femminista, del resto, significa ripensare gli spazi urbani in maniera più equa per tutti, non solo per le donne, ma per tutte le categorie la cui

“gestione e accudimento” in un modo o nell’altro ricadono quasi esclusivamente sulle donne: figli, genitori, nipoti, suoceri. Ecco spiegate allora le discutibili scelte di arredo urbano, che puntano all’effetto artistico (almeno nelle intenzioni) e poco alla funzionalità: mancanza di parcheggi adeguati nelle vicinanze di scuole, palestre, centri medici; un’illuminazione stradale di sicuro impatto nel senso che è talmente carente che rischi di sbattere contro qualcosa; mancanza di marciapiedi o presenza di marciapiedi pieni di ingombri e quindi impraticabili per passeggini o persone con ridotta mobilità; spazi urbani aperti in particolar modo ai pericoli, con angoli bui e inaccessibili. Mi sembra piuttosto evidente che dietro la scelta della pavimentazione dei marciapiedi con sanpietrini e sassolini ci sia lo zampino di chi non ha mai indossato una scarpa col tacco, almeno in pubblico!

L’aspetto che però più dovrebbe interessare chi si occupa di progettazione urbana è la sicurezza: strade sicure significa ben illuminate, pattugliate, anche a piedi, con videocamere di sorveglianza nei vicioletti del centro, magari con qualche punto per le chiamate di emergenza. Vorrei palestre in cui portare i figli a piedi e che magari prevedano in contemporanea dei corsi per i genitori accompagnatori, altrimenti condannati in stanzette d’attesa puzzolenti. Vorrei panchine ovunque, spazi pubblici inclusivi ed accoglienti. Vorrei più bellezza e meno munnezza. Vorrei più cestini differenziati sparsi nelle aree pedonali, vorrei bagni pubblici in cui il fasciatoio per i neonati o il water per i disabili siano anche nei bagni dei signori. Vorrei una città multifunzionale, multitasking, luminosa e protettiva, proprio come noi donne.

BUIO

Sono le 11:30 di una sera di pieno inverno, è tardissimo, buio pesto e acqua a catinelle.

La gente uscita da teatro si è dispersa in un attimo e mi ritrovo sola. Avanzo lentamente stando ben attenta a evitare le pozzanghere che sembrano aumentare proporzionalmente all'acqua che viene giù.

Lampioni sporadici, quelli che ancora funzionano, illuminano il Corso, il salotto di città, e nei vicoli nemmeno quelli.

Comincio ad aver paura, una paura di quelle irrazionali che più ci pensi più ti monta in testa e ti annulla il pensiero.

L'ansia sale, stringe la gola, accorcia il respiro, anebbia la vista.

Il calpestio delle scarpe, ormai completamente bagnate, è il solo rumore in una notte senza gente. Sono sola eppure ne sono certa, qualcuno mi segue, ne sento il respiro, si avvicina, è a pochi passi da me. Terrore cieco, mi guardo intorno, cerco inutilmente un riparo, un portone, un citofono al quale bussare, nulla. La strada è ormai diventata un ruscello in piena.

Poi sento quella voce: "Ti prego, fermati!"

Il respiro si annulla, il cuore irrompe nel cervello, maledico l'ora e l'attimo in cui ho deciso di andare a teatro da sola, mi paralizzo, le spalle al muro, temo il peggio, vorrei scappare ma sono incapace di muovermi e ... la vedo!

La ragazza che a teatro era seduta accanto a me, quella che applaudiva a ogni cambio di scena, proprio quella che provava a rivolgermi la parola e che avevo zittito con un secco "Shhh, a teatro non si chiacchiera!" è un passo da me, trema.

"Ho paura, c'è troppo buio" dice "facciamoci compagnia, ti va?"

Le prendo la mano, il suo sorriso vale mille ringraziamenti, ci facciamo coraggio, come per miracolo ha anche smesso di piovere, insieme attraversiamo quell'ultimo tratto a piedi prima di raggiungere le macchine e sentirci finalmente al sicuro.



IL SOGNO DI LEA

Francesca D'Alessandro

Lea, figlia di un mondo dove la voce delle donne è spesso soffocata, sogna di creare uno spazio speciale, letterario. Un luogo in cui le storie taciute trovino la libertà di volare. Non si parla solo di racconti, poesie o saggi: Lea vuole dare vita a un rifugio di parole, perché ogni donna possa esprimere sé stessa, la propria esperienza e riscoprire la propria forza attraverso scrittura e ascolto.

10

Nel cuore della città, tra palazzi e giardini, sceglie una piccola struttura piena di luce.

Tra scaffali di libri, sedie colorate e finestre spalancate sul mondo, avvia il suo progetto.

Ogni incontro è una scoperta: donne di ogni età, cultura, orientamento sessuale si riuniscono, condividono storie e si sostengono a vicenda.

Le parole diventano ponti tra vite diverse, creando legami.

Emerge forte il bisogno di una società in cui uomini e donne si sentano davvero uguali, condividendo gli stessi spazi e diritti, senza limiti o barriere, ma soprattutto senza paura.

Ma Lea sogna di più: desidera educare le nuove generazioni, ragazzi e ragazze, alla consapevolezza di sé al di là del sesso, del colore della pelle, o di qualsiasi etichetta. Vuole formare futuri uomini e donne che comprendano l'importanza di essere uguali, con gli stessi diritti e doveri, e soprattutto con le stesse opportunità. È convinta che solo attraverso una consapevolezza profonda si possa costruire una società più giusta, dove ogni individuo si senta libero di esprimere il proprio potenziale, senza essere frenato da pregiudizi o stereotipi. Utopia?

La libreria di Lea non è solo un luogo fisico, ma una rivoluzione silenziosa. In questa città utopica, dove i sogni trovano spazio, il circolo letterario diventa simbolo di un cambiamento che nasce dentro ogni persona, prima tra le donne e poi anche tra gli uomini. Il gruppo inizialmente composto da sole donne accoglie poi molti uomini della città femminista.

II



Padri, mariti, figli e fratelli si uniscono nello stesso ideale: l'uguaglianza tra uomini e donne è la chiave per una società più equa e inclusiva. In una città femminista, dove ogni angolo riflette equità e sicurezza, Lea cammina tranquilla tra le vie illuminate e vive senza timore. Qui il tempo sembra scorrere diversamente: le donne non sono più costrette dai limiti di spazi e orari, ma padrone di ogni strada e di ogni ora, insieme agli uomini, in un mondo sicuro, libero e finalmente basato sull'uguaglianza.

LA CITTÀ DELLE DONNE

Francesca Gerardo

Avere tempo, avere spazio, avere voce.

12

Una donna lavora, può diventare madre e moglie; rimane per sempre figlia ed è pur sempre una donna. Una donna ha amiche e amici, coltiva passioni, fa sport, si dedica a qualche hobby, desidera rilassarsi. Dunque, di quanto tempo ha bisogno una donna per prendersi cura di sé, degli altri e della famiglia? Ha tutto questo tempo?

La risposta sicuramente è negativa ed allora in una città delle donne ideale immagino che in ogni quartiere ci sia un grande centro di supporto alle donne, e non solo. Immaginate un quartier generale fatto di tanti spazi al servizio di donne, giovani, bambini, anziani e disabili. Uno spazio che offra un servizio accompagnamento bimbi a scuola o alle attività sportive per le famiglie con entrambi i genitori lavoratori. Una ludoteca che offra servizio di babysitter pomeridiano o anche serale dove una mamma possa lasciare le proprie figlie e i figli per un paio d'ore per prendere

un caffè con un'amica, andare in palestra, al cinema o semplicemente andare a fare spesa, shopping e commissioni varie.

Un'aula doposcuola con tutor che possano sollevare le mamme dal fare i compiti con le figlie e i figli in età scolastica, aule didattiche dove organizzare laboratori di educazione sessuale, economia domestica, comunicazione non violenta. Un centro per la formazione di donne e uomini disoccupati, aule per attività artistiche per bambini, giovani, adulti, anziani, disabili. Una palestra all'aperto.

Un servizio di supporto psicologico. Se una donna avesse la possibilità di fare affidamento su tutti questi servizi e di poter dedicarsi così del tempo, ne gioverebbe tutta la società.

Perché avremmo donne meno stanche, più appagate, donne che finalmente hanno tempo e spazio per sé stesse.

Manca ancora un altro aspetto da curare perché una donna possa essere

soddisfatta totalmente: avere voce. Sì, perché le donne sono sempre state silenziate dagli uomini. Se solo guardiamo ai programmi scolastici attuali ci rendiamo conto di quanto le donne letterate, scienziate, filosofe siano poco conosciute. Ed allora bisogna partire dall'educazione scolastica ed inserire più donne nei programmi, perché il pensiero femminile può aprire nuove prospettive sulla visione del mondo e rafforzare l'identità femminile nella società.

Le donne dovrebbero avere voce anche nelle decisioni politiche pur senza fare politica.

Dunque, prima di qualsiasi decisione o progetto si dovrebbero interpellare le donne perché loro hanno sicuramente una visione d'insieme maggiore degli uomini, non lasciano nulla al caso, il loro sguardo sul mondo avvolge il tutto. D'altronde sono loro che danno la vita, sono loro che accolgono e nutrono nel grembo.

I popoli delle culture arcaiche, ancor prima dei greci e dei romani, lo sapevano in quanto veneravano la Grande Madre quale energia cosmica che dava vita all'universo e che vigilava sul tutto e se ne prendeva cura. Anche il popolo africano riconosce grande valore alle donne. C'è un proverbio che dice: se le donne abbassassero le braccia, il cielo cadrebbe.

Così come Pandora lasciò nel vaso la speranza perché il mondo potesse avere la possibilità di salvarsi nonostante tutti i mali che lo affliggevano, anche io spero ancora di poter fare qualcosa per salvare la nostra società dalla regressione culturale, sociale e politica che stiamo vivendo. E partire dalle donne è l'unica via percorribile.

In un piccolo ospedale di provincia arrivò una dirigente donna, femminista e di sinistra. Fu un evento storico. Tutti i direttori generali precedenti erano stati maschi e l'ospedale languiva nel disinteresse generale: per il bacino di utenza, era considerato un DEA di II livello, ma non aveva le discipline complesse previste per legittimarne la definizione. Esistevano strumenti sanitari ancora imballati e mai messi in uso. L'arrivo di questa donna fu una rivoluzione. Fu istituito un servizio di accoglienza per gli utenti con sportello dedicato, creata una segnaletica chiara con colori differenziati per i diversi padiglioni, differenziati gli ascensori per il personale e per i visitatori, separati percorso sporco e pulito.

Furono messe le telecamere nei sotterranei che venivano frequentati giorno e notte dal personale sanitario e parasanitario con un sospiro di sollievo da parte di tutto il personale femminile che con timore attraversava quegli spazi.

Fu creata l'associazione Sannio Donna per la prevenzione del tumore al seno. Fu aperto uno sportello bancario nell'area ospedaliera e avviato il campo solare per i figli dei dipendenti. Furono create specialità complesse e importanti come neuroranimazione, neurochirurgia, cardiologia interventistica e a maggior vantaggio delle donne, su cui cade di più il peso del prendersi cura, fu aperto un reparto di riabilitazione, una terapia intensiva neonatale all'avanguardia e la genetica medica. L'ospedale subì una trasformazione radicale in grado di offrire un servizio di eccellenza e reggere il confronto con ospedali storicamente più importanti. Finirono i viaggi della speranza verso altre realtà.

La trasformazione più grande, però, riuscì ad operarla dentro tutto il personale. Quella donna alta e dall'apparenza austera era presente nei reparti, negli ambulatori, nei giardinetti. Incontrava gli operatori e s'interessava delle nostre opinioni, chiedeva di cosa avessimo bisogno per lavorare meglio. Per la prima volta ci sentivamo protagonisti. Questa consapevolezza ci consentiva di essere dalla parte dei pazienti, di interloquire con i loro familiari attenti ai loro bisogni. Riscoprivamo la gioia del nostro lavoro.

Troppo bello per durare. Quella visione era troppo avanti per i politici di turno. Allo scadere del mandato non le fu rinnovato l'incarico. In cinque anni aveva creato una realtà sanitaria eccellente di cui eravamo tutti orgogliosi. È seguito un crollo inesorabile.

Oggi se devo suggerire come organizzare un ospedale con una mentalità femminista penso a quello creato da Loretta.

15



PENSIERO

Milena Intorcchia

16

Sarebbe opportuno dislocare le telecamere nei vari punti della città e servirebbe anche una sufficiente illuminazione.





PRONTO INTERVENTO

Ornella Verusio

18

Maria, la mia vicina di casa, è stata proprio sfortunata, anzi no, è stata vittima dell'indifferenza, ma anche del fatto che il marito è un carabiniere.

Ho sentito tante volte Giovanni rientrare stanco e ubriaco e prendersela con lei.

Non alzava solo la voce, come succede in tutte le famiglie, ma si sfogava con Maria a suon di sberle e minacce di morte.

Più di una volta ho chiamato il 112 per il pronto intervento delle forze dell'ordine e dell'emergenza sanitaria. Si sono presentati tutti con più di mezz'ora di ritardo, a cose fatte.

Maria l'ho medicata io, perché non voleva denunciare il marito. È pur vero che i poliziotti non vogliono fastidi, soprattutto se la persona che è in difetto è un quasi collega.

L'ho detto alla mia vicina: «In un momento di tranquillità, quando lui è al lavoro, valla a fare questa maledetta denuncia, che almeno sappiano e tengano il soggetto sotto controllo».

Finalmente si è decisa e c'è andata, timorosa e piena di sensi di colpa. Ha dovuto aspettare un'ora, perché in servizio c'era solo un poliziotto al computer, molto occupato. Poi si è allontanato dalla postazione ed è passata un'altra mezz'ora. Maria se ne voleva andare, ma poi s'è detta: «Adesso o mai più». Ha parlato finalmente col poliziotto, più interessato a registrare i dati anagrafici che ad ascoltare la sua storia. «Se qui ci fosse una donna», ha pensato Maria «forse dimostrerebbe maggiore interesse a ciò che dico». Il poliziotto ha registrato tutto, sbadigliando. «Non ero la prima e non sarò certo l'ultima a fare denunce del genere. Spero almeno che serva a qualcosa: tante donne sono morte dopo aver denunciato».

SPES ULTIMA DEA

Giustina Buonfino

Considerazioni su una provocazione urbana a dimensione di tutti

20

È stato bello discutere e riflettere su un tema che sta a cuore, quello della vivibilità della città; abbiamo immaginato, a partire da una mappa dei pericoli, il modo in cui le persone abitano e vivono. È impossibile, secondo me, nella società odierna, parlare di urbanizzazione senza prendere in considerazione la dimensione politica, sociale ed economica in cui la città è nata e cresciuta.

Non a caso, le città si stanno trasformando e cambiando e sono influenzate sempre di più dal logorio continuo dei tempi odierni, diventando buie, fredde, pericolose. Bisognerebbe ridisegnare gli spazi collettivi, si dovrebbero attivare politiche pubbliche di sostegno, si dovrebbero mettere i bisogni e le esigenze degli abitanti al centro di interventi pubblici, attraverso una politica fatta di idee, progetti e speranze.



Le politiche pubbliche territoriali dovrebbero tenere conto delle classi lavoratrici e, soprattutto, di quegli abitanti, parte attiva e sostanziale della città – come donne, bambini, ragazzi, giovani e disabili – che valorizzano i processi territoriali e la partecipazione attiva. ■■■■■

■■■■■

Bisognerebbe trovare, nei diversi spazi, nuove risposte più fluide, come dice Bauman, a bisogni sempre più diffusi, articolati e complessi affinché la città diventi un luogo aperto, inclusivo ed accogliente.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di tenere insieme la tutela del territorio e la giustizia sociale, intesa come vivibilità e sicurezza per chi vi abita. "Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone", come dice Italo Calvino.

NONNA ANGELINA

Luigia Torrusio

22

Italia, ottobre 2030.

“...Per concludere, vorrei dedicare la vittoria a mia nonna Angelina, che purtroppo non ha potuto vedere questo giorno e non saprà mai che un altro mondo è possibile”.

Metto giù il microfono, che avevo impugnato come una spada, e sfido tutti quegli sguardi che non mi abbandonano. Gli applausi scrosciano, eppure non li sento nemmeno. Vedo le mani della folla indistinta dei miei concittadini sbattere le une contro le altre, ma la mia mente è altrove.

Penso a lei, alla mia nonna mai conosciuta, morta ammazzata da chi avrebbe dovuto amarla. Gettata in un fosso, come spazzatura. Una domenica pomeriggio ha osato rispondere, si è ribellata. Se l'è cercata: così disse mio nonno alla polizia. Era sorpreso che gli attribuissero la colpa dell'accaduto, quando era stata lei a sbagliare. Si era sempre fatto così, perché *quel diavolo di donna* voleva cambiare le cose?

Da allora sono trascorsi tanti anni. Mia mamma, la figlia di Angelina, all'epoca aveva solo cinque anni. i

I gradini davanti a me mi riportano al presente. Scendo dal palco lentamente. Voglio godermi l'attimo. Domani inizierà il duro lavoro con il mio staff. Ci siamo ripromessi di aiutare soprattutto chi deve ancora lottare contro troppi ostacoli per vivere una vita dignitosa: le donne, guerriere senza armi né armatura. Nel nostro piccolo cercheremo di tutelarle, di rendere questo mondo migliore. Mia nonna è accanto a me in questo momento, mi sembra di vederla che mi sorride con espressione tenera e orgogliosa.

23

Quella che sono oggi lo devo principalmente a lei.
Ho appena vinto le elezioni comunali e sarò la prima Sindaca del nostro paese dove tutti conoscono la triste storia di Angelina morta ammazzata dal marito. Mi chiamo Angela e darò voce a tutte le Angeline che non ne hanno mai avuta.



NON POSSO USCIRE

24

In questi giorni mi hanno invitato a una presentazione di un libro, ma come faccio ad andare se non guido, non c'è nessuno che mi accompagni e se non c'è un servizio di autobus?

Parlano sempre di attivarlo un servizio di questi ma sono solo parole a vuoto perché non si vedono mai i fatti.

Sarebbe così facile preoccuparsi delle persone anziane, dei bambini e dei disabili che non possono muoversi.

Come nel mio caso, anche loro potrebbero averne bisogno.

Si preoccupano di tutto ma non delle cose essenziali e questa è una cosa molto essenziale e importante.

E lo so che è uno sbaglio non saper guidare e non avere una macchina, ma quando uno ha qualche problema fisico con cui combatte tutti i giorni, un problema che a volte non ha soluzione, è molto difficile uniformarsi alle aspettative.

Come non è facile avere una passione, quella dei libri, senza poterla vivere fino in fondo, così non è facile non avere nessuno accanto che ti aiuti o che ti alleggerisca il peso che porti.

E quindi devi rinunciare a una cosa che per te è di primaria importanza, una cosa che ti piace.

Nessuno si mette mai nei panni degli altri.

Se attivassero un servizio di autobus che sia rapido e di facile utilizzo sarebbe bellissimo. Oppure se esistesse un'associazione di persone che si mettesse al servizio dei cittadini in difficoltà o che sono soli sarebbe una gran bella cosa.



Si auspica fortemente la realizzazione di città che potremo definire come città del futuro, città che tengano conto delle donne, città inclusive, sostenibili e sicure. Lo vuole fortemente l'Europa, tant'è che il tema è stato inserito nell'Agenda 2030. Per essere proattivi è necessario cominciare a sensibilizzare chi oggi, per normativa, è tenuto a disciplinare il territorio comunale. Consapevoli che i cambiamenti radicali richiedono energie, tempo e risorse economiche, può ipotizzarsi un percorso per step iniziando dagli interventi che non necessitano di grossi impegni o perché di competenza dei Servizi Sociali dei Comuni o perché possono rientrare in parte nei costi della manutenzione delle strade, della segnaletica orizzontale e verticale e nella manutenzione del verde. I gestori di servizi potrebbero confluire in un protocollo d'intesa con i Comuni allo scopo di ampliare la sfera di funzioni con la realizzazione di attività mirate al raggiungimento di un unico obiettivo: sicurezza per tutti. Dalle donne e per le donne nasce il documento che segue, documento non esaustivo ma con il proposito di elencare le priorità da tenere in debita considerazione nella progettazione urbanistica di genere.

Giovanna Iannelli

DECALOGO PRO.VOCAZIONI URBANE

27

Le nuove costruzioni devono essere inclusive, edifici che possono contenere anche palestre, asili nido, scuole primarie, uffici e ambienti per lo smart working.

Ridurre drasticamente i tempi di percorrenza dalle residenze agli spazi destinati al terziario e ai parchi.

I marciapiedi dovrebbero avere illuminazione anche nella parte calpestabile.

Le aree di parcheggio non devono essere decentrate per la creazione di ampi spazi ma poste in prossimità di negozi, spazi verdi, parchi gioco, ecc.

È da preferirsi la costruzione di edifici con porticati perché i percorsi coperti possono ridurre i rischi di cadute in presenza di pioggia o neve.

Installare bande sonore sugli attraversamenti pedonali, semafori intelligenti ed eliminazione di barriere architettoniche per la massima accessibilità.

I parchi giochi inclusivi devono essere dotati di TOTEM per potersi connettere ad internet.

Incentivare il lavoro agile perché i benefici che si ottengono sono a vantaggio sia dei lavoratori sia delle Imprese/Amministrazioni.

Predisporre una APP per mettersi in contatto con le forze dell'ordine o con gli ospedali in caso di urgenze.

Partire dalla condivisione di una coscienza collettiva per ottenere risultati a lungo termine.

UNA VITA NUOVA

28

Lucy non aveva voglia di uscire quel giorno. Fuori pioveva e tirava un vento freddo. Prese il telefono e lesse una notizia su un quotidiano on line. Parlava di un borgo in una regione dell'Italia centrale. Le donne di quel paese avevano organizzato una festa aperta a tutte le donne di ogni età e ceto sociale. Bisognava andare senza valigie, senza cibo, senza nulla se non sé stessi. E avere voglia di parlare e di fare ciò che si desiderava. Senza freni. Senza tabù. E allora prese il primo treno che partiva per quel borgo, Marovi. Non portò nulla con sé. Solo una borsa, un taccuino e il suo smartphone.

Prese il primo treno che partiva dal binario 1. Dalle finestre del vagone Lucy guardava le case che pareva corressero con lei, finestre illuminate e persone simili a piccoli puntini colorati che si muovevano impazziti. Verso sera il treno entrò in una piccola stazione con uno strano nome. Scese e cominciò ad avventurarsi fra le strade piene di fiori, alberi dai grandi rami senza macchine parcheggiate ai lati dei marciapiedi e senza carte sporche a terra.

C'era una particolare energia nell'aria che penetrava dentro e metteva allegria. Dopo un po' arrivò in una piazza intitolata alle donne senza nome e storia. Guardò i semafori luminosi a forma di giovane donna, bambina, vecchia signora. E le panchine avevano le forme più svariate sulle quali sedevano tante giovani donne che con il loro chiacchiericcio riempivano le strade. Vi era uno strano fermento e tutto sembrava preludere ad un grande evento.

Poco lontano da lì alcuni operai stavano tirando giù tante statue di medie dimensioni da un camion multicolori. Le statue rappresentavano donne illustri, artiste, scienziate, scrittrici, madri, donne comuni e donne vittime di violenza. Premendo un pulsante la statua si animava e cominciava a raccontare la sua storia ad un pubblico incantato dalla voce pacata e dolce che usciva dalla sua bocca. Al centro della piazza dove stavano per collocare le statue, di lì a poco, donne e uomini avrebbero cominciato a parlare e a discutere di tutto ciò che era accaduto in quei giorni, ma anche dei progetti futuri, dei sogni, delle aspirazioni comuni e dei problemi personali che li affliggevano. **29**

Verso sera, una donna prese la parola e raccontò la sua storia. Parlò delle umiliazioni e della violenza che subiva dal marito, delle sue paure e degli incubi notturni. Allora un gruppo di persone formato da abitanti di varie zone del posto si offrì di aiutarla e di ospitarla a turno, fino a che non avesse trovato un lavoro e una sistemazione stabile. Lucy rimase colpita dalla solidarietà mostrata dagli abitanti e dal loro calore. Il problema di ognuno era il problema di tutti, dell'intera comunità.

Le sembrava tutto così irreale. Un mondo a parte. Aspettò l'alba su una di quelle strane panchine. I rumori della città iniziavano a farsi sentire. Si avvertiva il profumo dei cornetti appena sfornati, l'aroma del caffè caldo. All'improvviso, un intenso calore le invase il petto e la mente. Finalmente si sentiva a casa. Una casa fatta di odori, di sapori, di calore umano. Non voleva essere una di quelle statue parlanti ma una donna vera che apparteneva ad un luogo fatto di speranze condivise, di dolore ma anche di risate. Non era più Lucy, ragazza anonima in cerca di futuro. Il futuro era lì. Si mescolava con il presente ed era carico di promesse.



Le voci delle donne e dei bambini e degli uomini erano una specie di coro indistinto che si diffondeva nell'aria. Parlare di sé, di ciò che ogni giorno accadeva era una specie di vita condivisa. Non sarebbe finita tra i cestini della spazzatura, o caduta nel dimenticatoio delle tante notizie sul web. Nina, Giulia, Maria, Luigi e Mary non erano solo nomi di cui quasi nessuno ricordava più nulla. Erano la Nina e la Giulia, vicine di casa che avrebbero abitato a casa prima di diventare un nome vuoto tra i tanti che scorrevano sulle news.

L'aria del mattino si stava colorando delle luci della città. La sua nuova città. La sua nuova vita.



URBANI

Da bambina il mio papà mi portava in villa comunale di domenica, lui leggeva il giornale sulla panchina, io dal principio accanto a lui avrei voluto, o meglio speravo, che abbassasse il giornale e mi intrattenesse con un discorso fatto di consigli, avrei voluto chiacchierare, parlare della scuola o di altro... ma non succedeva.

Dopo un po' mi guardavo intorno, pochi bambini, forse con i nonni, e anche mio padre, che era sotto i cinquant'anni - sposato tardi dopo la Seconda guerra mondiale -, avrebbe potuto essere mio nonno. E così mi organizzavo, giocavo con le pietre creano recinti per animali, intrecciavo fili d'erba e margheritine per portarle alla mamma, al ritorno a casa. Da ragazza la villa comunale era per i filonari, o per le Coppiette che si appartavano, una brava ragazza non andava in villa da sola.

Mi sarebbe piaciuto rimanere lì a studiare, leggere, chiacchierare con un'amica all'ombra di un albero o anche solo a respirare un po' l'aria di quegli alberi meravigliosi, giganteschi che c'erano. È una delle ville più antiche d'Italia, costruita come giardino pubblico e non ricavata da una villa privata o da una casa di nobili. Penso di aver visto, una volta, un ragazzo e una ragazza uscire da un cespuglio, aggiustarsi i vestiti e i capelli e, di certo, allora non capii bene che cosa avessero fatto. Da ragazza poi, i tanti impegni di sport, studio e lavoro, mi hanno tenuto spesso lontana dalla villa.

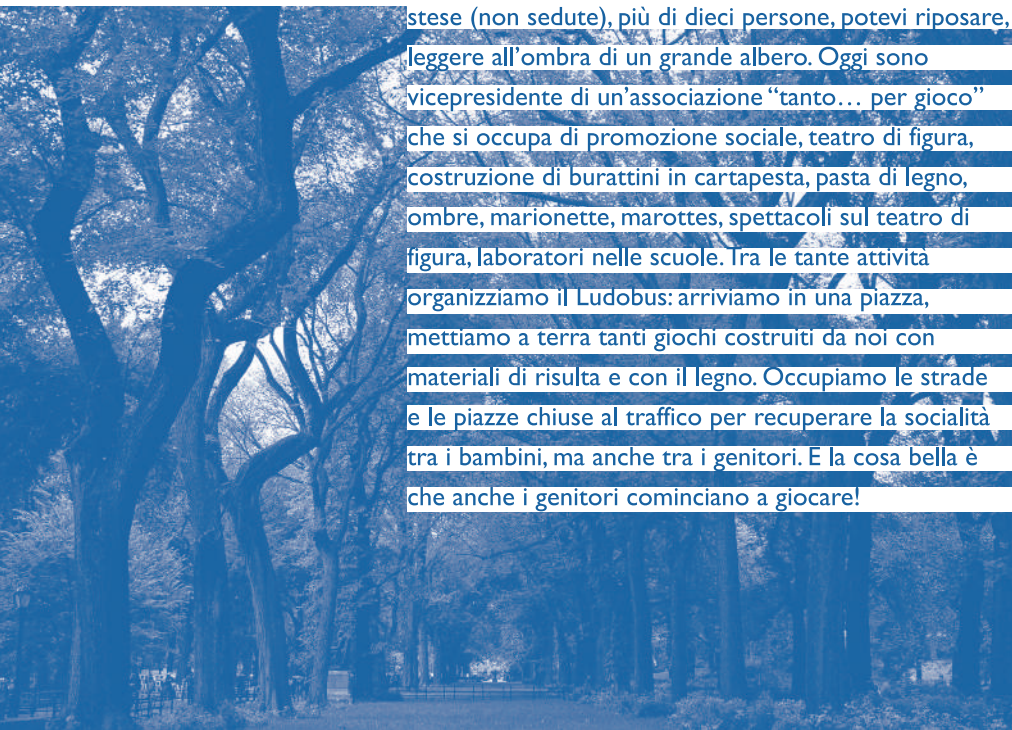
Negli anni successivi, invece, ho fatto parte di una cooperativa sociale e nel centro della rotonda della villa, libero da ogni costruzione (oggi c'è una cassa armonica poco usata), abbiamo organizzato feste, giochi di piazza, spettacoli di burattini, quando il comune ce lo chiedeva o ci dava il permesso. E così la villa si riempiva di risate e di urla di bambini festanti. Ricordo quando il comune installò un bellissimo parco Robinson, percorsi ginnici, traslocazioni, assi di equilibrio, tutto di legno e ci si poteva allenare. C'erano anche le spiegazioni degli esercizi che potevi eseguire su quegli attrezzi. Non so quanto è durato, certo che dopo un po' senza la giusta manutenzione è diventato pericoloso per tutti ed è stato smontato. Gli attrezzi guardavano verso il tramonto e verso la bella dormiente del Sannio.

33

Poi quando mi sono sposata, la villa è stata uno sfogo per i miei figli, non avendo purtroppo un cortile dove potessi farli giocare. Io credo che i cortili nei condomini siano importanti, necessari, è lì che i bambini imparano a relazionarsi con i coetanei, imparano il rispetto per gli altri, imparano a cadere, ad avere le prime esperienze di socialità senza per forza la presenza fissa dei genitori. I miei figli hanno fatto sport da piccoli e quando non era possibile, c'era la villa a pochi metri da casa. Certe volte giocavano a nascondino, giocavano a rincorrersi, giocavano a un due tre stella. Altre volte giocavano accanto a me con le pietre e i fili d'erba, e tornavamo a casa sempre con tante margherite da mettere nel bicchiere al centro della tavola.

Per quanto mi ricordo in villa ci sono sempre state due altalene perennemente rotte, sfondate, pericolanti, mentre oggi ci sono casette, scivoli e altri attrezzi con cui i bambini possono giocare in piazzole attrezzate con materiale di sicurezza. Una volta sono stata nella villa comunale di Napoli e ho scoperto che un'associazione aveva installato una ventina di altalene appese agli alberi, anche doppie, triple, e mi sono piaciute tanto.

Ad Amsterdam, invece, in un parco pubblico, c'era addirittura una piccola fattoria con animali domestici, tavoli e sedie per fare laboratori, per dipingere, per costruire. Davi un contributo economico e bambini, adulti o ragazzi potevano esplorare, inventare, creare le cose più diverse. Ricordo anche una grande panchina all'ingresso fatta con materiale riciclato, potevano starci stese (non sedute), più di dieci persone, potevi riposare, leggere all'ombra di un grande albero. Oggi sono vicepresidente di un'associazione "tanto... per gioco" che si occupa di promozione sociale, teatro di figura, costruzione di burattini in cartapesta, pasta di legno, ombre, marionette, marottes, spettacoli sul teatro di figura, laboratori nelle scuole. Tra le tante attività organizziamo il Ludobus: arriviamo in una piazza, mettiamo a terra tanti giochi costruiti da noi con materiali di risulta e con il legno. Occupiamo le strade e le piazze chiuse al traffico per recuperare la socialità tra i bambini, ma anche tra i genitori. E la cosa bella è che anche i genitori cominciano a giocare!





**PER
PRO
VO
CARE**

con le parole





OGGI



DAVIDE RICCHIUTI

È autore di racconti pubblicati da riviste e antologie. Scrive e conduce podcast letterari, tra i quali il più ascoltato è «Sei tu, sono io, è la vita», dove racconta storie pesanti in modo leggero.

Al centro enogastronomico culturale Casa Pleiadi, in Molise, è stato creato un menù basato sul suo podcast letterario «Metamorfosi della cipolla».

Si occupa della sezione Fanzine per la rivista di editoria indipendente «Contesto», edita da Edizioni Del Frisco e ha curato un'antologia di racconti per Giulio Perrone Editore a gennaio 2023.

È autore della rubrica provocatoria «Prima Persona Femminile» sul quadrimestrale «Stigmazine». È stato invitato al Festival Milano Dentro/Fuori, curato da Michele Crescenzo, dove ha letto il racconto *Nel diagramma delle nostre vite*, come unico esordiente insieme a Marco Missiroli, Paolo Cognetti, Silvia Bottani. Nato a Benevento nel 1980, laureato in Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Padova, vive a Bologna. Ha fondato la rivista femminista «Pro.Vocazione» nel 2021. Interviene in scuole e librerie come autore e attivista femminista.

RAQUEL IN DREAMS

Illustratrice, graphic designer, creative director e ricercatrice portoghese. È docente di Graphic Design allo IADE - Facoltà di Design, Tecnologia e Comunicazione dell'Universidade Europeia, Portogallo. È dottorata in Belle Arti - Design di Comunicazione, specializzata in grafica di controcultura. I suoi lavori sono caratterizzati da un'atmosfera surreale che emerge da scene quotidiane, si concentrano sul disegno di personaggi, corpi, volti che riescono a raccontare una storia già in un solo quadro. Cura tutta la parte visuale di Pro.Vocazione, svolgendo il ruolo di creative director.

VALERIA ZANGARO

Valeria Zangaro è di origine calabrese e vive a Monaco di Baviera da diversi anni. Si possono trovare suoi contributi su riviste come «flaneri», «Narrandom», «Altri Animali», «L'Ircocervo», «Verde», «Neutopia» e altre. Ha seguito i laboratori di scrittura della Scuola Holden, e si è formata come correttrice di bozze e redattrice presso lo studio editoriale di Oblique. È redattrice per «Rivista Blam!» e correttrice di bozze per l'editore torinese Las Vegas edizioni. Per Pro.Vocazione, oltre a occuparsi di editing e correzione di bozze, cura la rubrica di consigli di podcast femministi.

Questo numero di **Pro.Vocazione** è stato stampato e distribuito con l'aiuto dei sostenitori della campagna di crowdfunding, tuttora in corso, su GoFundMe.

Se partecipi anche tu, ci aiuti a mantenere la rivista sempre gratuita.

Per donare basta scansionare il **QR CODE** o andare alla pagina
<https://gofund.me/7509980c>



Grazie!

Ascolta il podcast in cui Davide racconta storie pesanti in modo leggero.

Sei tu, sono io, è la vita



Pro.Vocazione è una rivista monografica per tutte che pubblica solo contributi di autrici. È ideata e diretta da un uomo.

Diffondila e difendila.

Le donne non dovranno sempre proteggersi dagli uomini. E noi non vediamo l'ora di dimostrarlo. La rivista è gratuita.

La direzione creativa è di Raquel in Dreams.

L'editing, la correzione delle bozze e i consigli dei podcast sono di Valeria Zangaro.

Davide Ricchiuti dirige le provocazioni.

 pro_vocazione

davidericchiuti

in.dreams.raquel

valeriazang

pro-vocazione.onuniverse.com

provocazione.rivista@gmail.com

PRO.▼OCAZIONE